

RECENSIONI

Carteggio di Antonio Rosmini con i propri familiari. Lettere e carteggi di Antonio Rosmini ai propri familiari: strumenti preparatori, a cura di Eleonora Bressa e Ludovico M. Gadaleta, Magognino (VB), Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2024.

Le Edizioni Rosminiane di Stresa hanno recentemente dato alle stampe il *Carteggio di Antonio Rosmini con i propri familiari*, presentando le lettere del filosofo ai parenti più stretti. L'operazione editoriale va salutata come avvenimento importante nel campo degli studi per molti aspetti: per il valore intrinseco dei testi, per la quantità di informazioni contenute e per il pregio, proprio dei carteggi, di rendere la viva voce degli scriventi. Ciò è ancora più pregevole, considerato che l'autore è Antonio Rosmini Serbati, personaggio di grande spessore e protagonista fra i maggiori della sua età.

L'opera, articolata in due tomi, contiene 815 epistole comprensive di quelle inviate al padre Pietro Modesto, alla madre Giovanna Formenti, allo zio Ambrogio, alla sorella Gioseffa Margherita, al fratello Giuseppe Maria e alla di lui sposa, Adelaide Cristani de Rallo, nonché le responsive di essi a lui. Pur così ampia, la raccolta non comprende tutte le lettere fra loro scambiate, come si ricava da certi riferimenti di cui non vi è riscontro in scritti precedenti; tali lacune saranno imputabili in parte a casi fortuiti, ma in parte allo stesso Antonio, il quale – come è documentato – era solito distruggere gli scritti contenenti elementi troppo intimi e personali, per rispetto verso gli scriventi e per il carattere privato degli argomenti (*Carteggio*, p. XCI, nota 49).

Hanno curato l'edizione critica Eleonora Bressa e Ludovico Maria Gadaleta, alla cui paziente applicazione si deve attribuire il ricchissimo apparato di note e altri elementi di paratesto: le *Abbreviazioni bibliografiche*, le *Antonomasie frequentemente usate dai corrispondenti*, l'*Elenco delle fonti e dei repertori*, l'*Elenco delle biblioteche e degli archivi citati*, gli *Indici dei nomi di persone e dei luoghi*, gli *Indici dei luoghi di partenza e di destinazione delle lettere*, infine l'*Elenco completo delle epistole* il quale, comprendendo le date topiche e croniche, costituisce un vero e proprio *Datario*. La lunga *Premessa metodologica*, redatta da L.M. Gadaleta, contiene inoltre indicazioni sulla provenienza delle fonti, sugli Archivi e le Biblioteche dove esse sono conservate, nonché sui Criteri di trascrizione seguiti nella riproduzione delle lettere. A questo corposo corredo

di apparati filologici sono stati aggiunti – per una migliore comprensione del colloquio epistolare – stralci di *Genealogie* delle principali famiglie coinvolte: dei Rosmini nei suoi rami *al porton* e *al frassen*, dei Fedrigotti, dei Formenti e dei Cristani de Rallo, nonché un elenco di *Profili dei personaggi più rilevanti*, strumento indispensabile per orientarsi nel fittissimo universo di parenti, amici, collaboratori e conoscenti, nel quale si muoveva il religioso.

Appartengono all'area del paratesto anche i saggi iniziali a carattere storico che tracciano un breve ritratto dei principali protagonisti: *I carteggi di Antonio Rosmini con il padre, la madre e lo zio Ambrogio* di Michele Dossi; *Giuseppina Margherita Rosmini* di Antonio Rossaro; *Giuseppe Maria e Adelaide Rosmini* di Ludovico M. Gadaleta.

Le carte qui raccolte appartengono al genere delle “lettere familiari”, definizione con la quale si designano gli scritti scambiati fra persone legate da vincoli di parentela o di amicizia, segnati perciò da carattere intimo e privato. Lo scambio prende avvio da un breve scritto di Gioseffa Margherita al fratello Antonio, datato 21 agosto 1805 (lett. 1), e termina con il laconico biglietto con il quale intorno al 26 maggio 1855 Francesco Paoli informava Giuseppe Maria che il male del fratello Antonio si era aggravato al punto che i medici non davano più speranza di vita (lett. 815).

Grazie a questi contatti, i membri della famiglia, due dei quali per scelte personali lasciarono la casa avita, si mantennero uniti e continuamente parteciparono alle vicende comuni: scrivendo, essi si scambiavano notizie sulla propria salute, davano conto dei loro frequenti spostamenti, nonché degli avvenimenti più importanti che interessavano parenti e conoscenti intimi. In tal modo Antonio poté mantenere costante la sua presenza nella casa dei genitori e non interrompere quella fitta rete di amicizie e di collaborazioni che aveva intessuto in patria fin dalla giovinezza.

Come richiede questo genere epistolare, la scrittura non segue alcun codice né si avvale di formulari precisi, ma si svolge con dettato sciolto e libero come richiedevano il bisogno di informazione e le esigenze affettive; di conseguenza la lingua usata è colloquiale e semplice, immediata e spontanea sia quando si trasmettevano informazioni sui fatti giornalieri, sia se si presentavano bilanci di spesa. Qualche eccezione si riscontra nelle epistole di Giuseppe, la cui scrittura, normalmente controllata, prende a volte tonalità di documento burocratico, quei toni che ingeneravano in Antonio, specialmente nei momenti di maggiore tensione con il fratello, l'impressione che egli volesse tendere qualche raggio a suo danno (lett. 230).

Se comune agli scriventi era questo modo immediato di comunicare, non identico in tutti era il livello di competenza linguistica, a causa del quale si

notano variazioni di stile in conformità con il diverso grado d'istruzione di ciascuno. Al punto più alto di padronanza della lingua si trova ovviamente Antonio, il "mittente colto" del carteggio il quale, fin dalla giovane età, si mostrò in possesso di mature capacità di scrivere. Il suo stile procede fluido e ordinato, privo di affettazione e di ostentazioni colte, si direbbe in *understatement* per quel suo registro "medio" e comunicativo, rispondente d'altro canto al temperamento dello scrivente, semplice e cordiale, aperto e modesto, incline a nascondere più che ad esibire, da «uomo semplice e camperuccio» come egli stesso si definì quando a Torino gli tributarono grandi lodi per le sue opere filosofiche (lett. n. 430). E tali caratteri egli rispettò non solo negli scritti familiari ma anche nelle opere di divulgazione e di alta speculazione.

Chi però volesse trovare in questi scritti tracce del suo percorso filosofico, ombra delle numerose problematiche che si agitavano nella sua mente, resterebbe deluso: pochi sono i riferimenti a riguardo. Nella lettera n. 276 si fa cenno – per mano del segretario, Andrea Fenner – alla spedizione da Milano degli *Opuscoli filosofici*, opera che concludeva l'intensa fase di studi seguita nella capitale lombarda dopo il suo arrivo.

Nella lettera n. 309, inviata da Roma a Giuseppe il 16 ottobre 1829, è lo stesso Antonio che accenna a un suo lavoro, comunicando che al presente era occupato nella stampa di una «certa opera sull'origine delle Idee», impegno che lo tratteneva più del dovuto. Era questa la sua prima grande opera di filosofia nella quale, dopo aver esaminato le principali correnti del pensiero filosofico moderno, egli esponeva la propria concezione sull'idea dell'essere, giunta ormai a compiuta sistemazione. Riguardo allo stesso libro, in lettera alla sorella chiedeva il favore di trasmetterne copia a mons. Carlo Emanuele Sardagna, scusandosi di non lasciargliene una, giacché – si giustificava – essa «non vi può servir da nulla» (lett. 323).

Anche relativamente agli avvenimenti politici non è dato trovare attestazioni numerose, se si eccettuano alcuni cenni alla cacciata dei gesuiti dalla Francia nel luglio 1828 (lett. 285) e alla notizia dell'assassinio di Pellegrino Rossi, comunicata alla cognata Adelaide con lettera del 29 novembre 1848: una lunga narrazione degli avvenimenti occorsi a Roma nei drammatici giorni 15-16 novembre, quasi una pagina di cronaca minuziosa e fedele, redatta dallo scrivente con l'evidente intento di lasciare una testimonianza diretta, avendo egli assistito di persona alla caduta del governo pontificio e partecipato successivamente anche alla fuga del papa a Gaeta.

E tuttavia, nonostante la penuria di richiami ai fatti politici del tempo, non si può negare a questo carteggio il valore di testimonianza storica. Scorrendo le prime lettere, quelle inviate da Antonio al padre da Padova, dove si

era trasferito per seguire i corsi universitari di teologia, si avverte immediatamente il cambio di atmosfera storica seguito alla caduta di Napoleone: siamo nel periodo della Restaurazione, età che nei libri di storia passa sotto il nome di “alleanza fra trono e altare”; di questa cogliamo, nello scorrere le lettere, la temperie culturale e religiosa, caratterizzata dalla riaffermazione della fede e da un fervore di opere intese a ristabilire nella società i suoi principi dopo gli eccessi ateisti e persecutori dei governi rivoluzionari. Vediamo come gli animi riprendevano l’ardore caritativo del passato per recuperare alla religione gli spazi da cui essa era stata cacciata, non limitandosi a ripristinare le tradizionali opere di apostolato, ma proponendo nuove iniziative con spirito rinnovato, in conformità alle esigenze emerse dopo tanti sconvolgimenti politici; prioritarie erano le richieste degli strati sociali più emarginati di accedere all’istruzione e agli studi e di essere assistiti durante le malattie. Risposero a queste domande numerose anime pie i cui nomi ricorrono in questi colloqui epistolari come fondatori e fondatrici di scuole per giovani – Giuseppe Turri (lett. 7), Antonio Maria Traversi (lett. 172), Leopoldine Naudet (lett. 135) e Teodora Campostrini (lett. 137) – o per assistenti negli ospedali – Carlo Steeb (lett. 177) – mentre alla cura dei malati si votarono le Suore di carità fondate da Giovanna Antida Thouret (lett. 195).

Primeggia fra questi personaggi Maddalena di Canossa, instancabile creatrice di numerose case di Figlie e Figli della carità, la quale esercitò profonda influenza anche sulla famiglia Rosmini: su Antonio, cui mostrò l’efficacia della carità operosa, su Gioseffa Margherita, di cui guidò la volontà nel fondare a Trento l’istituto delle Figlie della carità, da lei dette Canossiane. La sua figura pertanto è molto presente nel carteggio sia direttamente, sia per i continui riferimenti a lei, ai suoi spostamenti, alle sue opere sì da meritare viva ammirazione: «è cosa mirabile nello stato suo quanto ella sia donna intraprendente», scrisse Giuseppe Maria, dopo che la ebbe ospite in casa a Rovereto (lett. 311).

Questa spinta caritativa contagiò anche Gioseffa e Antonio che si dedicarono a grandi progetti: «Supplico il Divino Spirito ad infondere ne’ nostri cuori quella viva fiamma di carità, che produsse sì prodigiosi effetti nel collegio Apostolico; affinché dietro il loro esempio, e a seconda della nostra vocazione possiamo operare nella vigna del Signore con tutto quel zelo di cui siamo capaci», scrisse Gioseffa il 30 aprile 1826 al fratello Antonio nell’avvicinarsi delle feste della Pentecoste (lett. 203).

Antonio sosteneva e guidava la sorella in questa sua vocazione, esortandola a pensare in grande: «la picciola economia guasta ogni cosa», le scriveva a sostegno del suo intento di dirigere a Rovereto la “Pia casa delle cinque orfane” (lett. 195); quanto a sé, nella stessa pagina manifestava l’idea di creare

«un Istituto di sacerdoti che assumesse gli uffizi della carità», progetto già presente nella sua mente prima della partenza per Milano. Siamo nel gennaio del 1826 e pochi anni dopo tali idee troveranno piena attuazione: nel 1828 con la creazione dell'Istituto della Carità, nel 1832 con l'istituzione delle Suore della Provvidenza, per culminare negli anni Quaranta con le missioni in Inghilterra organizzate con l'intento di riportare a Roma quella «nazione misera che è fuori dell'ovile» (lett. 598) e di porre fine a «quella Chiesa terrena e però posticcia» (lett. 747), ossia quella anglicana.

L'attività pratica necessitava di adeguate teorie che ne giustificassero i principi e illuminassero le finalità; Antonio affrontò anche questo compito, percorrendo nel corso della vita il duplice binario delle opere e degli studi. Ugualmente in questo campo egli non si limitò a riproporre teorie d'impianto tradizionale, ma s'impegnò in un lavoro di rifondazione, rinnovando metodologie e principi alla luce delle più recenti teorie filosofiche: esaminò la saggistica prodotta dai coevi movimenti di pensiero orientati in senso tanto liberale quanto socialista, ripercorse la filosofia moderna nelle sue più importanti correnti, affrontò le nuove proposte che provenivano dalle filosofie tedesche, principalmente dall'idealismo trascendentale di Kant.

Imprescindibile nell'età della Restaurazione era la lettura degli autori francesi più in voga: Louis de Bonald e Joseph Marie de Maistre, i cui testi propose pure alla sorella; del primo egli segnalò alcuni saggi, di cui non si dà il nome, del secondo indicò le *Serate di Pietroburgo* e *Del Papa* che lei trovò di gradimento (lett. 194, 213). Al fratello invece, in una lunga lettera di consigli, prospettava Félicité-Robert de La Mennais, raccomandandogli di adottare il principio del “senso comune” da lui trattato nel 2° vol. dell'opera *Della indifferenza in materia di religione*, 1820 (lett. 342). Erano autori e opere che riaffermavano la fedeltà al pontefice di Roma e ne sostenevano il ruolo di guida spirituale e politica a livello universale dopo la fase di offuscamento nel secolo precedente.

A questi autori – a de Maistre e al primo La Mennais – Rosmini s'ispirò nell'elaborare il proprio pensiero politico e le proprie teorie costituzionali, orientati verso forme di neoguelfismo e moderato liberalismo, e per attingere argomenti e critiche con cui combattere l'incredulità e confutare le correnti di pensiero riconducibili all'empirismo, al sensismo, al materialismo d'impronta illuministica; mentre per la *pars constuens* del suo pensiero attinse teorie e concetti dalla filosofia di area germanica per sviluppare una più moderna gnoseologia, fondata sulla realtà dell'Essere, nuova frontiera da contrapporre alle correnti idealistiche. Antonio Rosmini fu pertanto uomo della Restaurazione, anzi di tale periodo fu uno dei maggiori protagonisti e teorici.

Se dal piano della “grande storia” si passa a quello delle “microstorie” troviamo che, anche da questo punto di vista, il carteggio offre interessanti testimonianze: oltre alle numerose notizie su personaggi e fatti minori della società di Rovereto che sfuggono in genere ai documenti ufficiali, esso consegna il racconto dell’ultima fase di vita della famiglia Rosmini, una delle più importanti casate della Pretura di Rovereto. Già radicata nella città nel Cinquecento, essa giunse – dopo aver toccato nel corso di tre secoli gli apici del benessere e del prestigio sociale – al suo tramonto proprio negli anni di questo carteggio.

Dalle pagine delle lettere giungono a noi le voci degli ultimi suoi esponenti i quali, rimasti privi di discendenza per scelte di stato e ragioni naturali, segnarono la fine della stirpe. Cogliamo dunque le parole di Pietro Modesto – l’«affezionato padre» che asseconda il desiderio del figlio di acquistare la libreria Venier: «li spendo [i denari] per voi volentieri» (lett. 16) e di Ambrogio, lo zio-maestro, che nella sua ultima lettera del 24 maggio 1817, ormai settantascienne, raccomanda al nipote Antonio, residente a Padova, di «fare una scappellata alla statua equestre di Gattamelà che non posso cancellare dalla memoria Donatello il suo artefice» (lett. 42). Così assistiamo, nella successione delle lettere, al travaso delle sostanze familiari in opere di carattere istituzionale e pubblico che ne impedirono la dispersione, e alla trasformazione della ricchezza avita in Istituti religiosi, assistenziali e culturali, ancora oggi operanti: «Io veggio cosa assai migliore che voi facciate tutto, senza mendicar qualche freddura [...] dove voi siate deliberata di usare in tali opere pie la roba vostra; n’avete d’avanzo per fare la casa qui e anche a Trento» (lett. 195); così scriveva Antonio alla sorella ormai decisa a fondare pie istituzioni. E, proseguendo lei nel proposito, il fratello le offriva consigli per concretizzare i suoi progetti (lett. 171). Tale trasferimento, tutt’altro che indolore, fu causa di screzi fra Antonio e Giuseppe, il quale si muoveva con altra ottica, oscillando fra il proprio interesse e calcoli a volte gretti e angusti.

In Rovereto oggi non ci sono più esponenti della famiglia Rosmini, ma esiste la casa natale del filosofo, che raccoglie libri e memorie della stirpe e – trasformatasi in archivio-biblioteca e centro di studi – ne promuove la conoscenza in raccordo con altre istituzioni culturali regionali, nazionali ed estere.

Al di là della testimonianza storica, queste carte “vive” ci trasmettono anche un storia familiare, simile peraltro a quella di molte altre per gli affetti profondi che la compenetrarono e gli inevitabili drammi: «V’ho sempre amata, voi che ho doppia cagione d’amare, il sangue, e la vostra dedicazione al Signore», scriveva Antonio alla sorella il 28 maggio 1825 (lett. 180); e al fratello scapestrato inviava una lettera il cui *incipit*, contrariamente al suo solito,

cauto e moderato, esplodeva in concitate espressioni, che molto devono alla vocazione ottocentesca per il melodramma: «Io piango amaramente, e piango spesso per voi. Il dico, e non temo se anche il vostro occhio nero riguardasse questo pianto della fraterna pietà, per un ingiurioso delitto d'ipocrisia» (lett. 101). Lo sfogo faceva eco alla precedente lettera della madre Giovanna, in cui questa – con toni non meno passionali – si definiva «la più disgraziata [delle madri] perché parlai a un Figlio che mai intese le mie premure ne [sic] intese il mio affetto» (lett. 99).

Sono numerosi i contatti di questo genere, i motivi e i problemi che emergono dal scorrere continuo per lettere; su molti di essi si sono soffermati gli autori dei saggi introduttivi, ai quali si rimanda onde evitare ripetizioni. Ma, permettendolo la ricchezza dei contenuti, si vogliono qui ritagliare alcuni motivi, quasi nuclei tematici, da offrire in lettura per ulteriori considerazioni: sono momenti di vita vissuta ricostruiti su stralci di lettere, che – svincolati dalle contingenze del presente – contengono granelli di verità universali, nei quali ognuno può trovare qualche elemento in cui riconoscersi. Essi tracciano un dramma, una dialettica, uno scontro, una amicizia, nei quali l'autore modulò il rapporto con i suoi familiari, diversamente atteggiandosi in conformità del temperamento e delle condotte di ciascuno.

Antonio e la madre. *La forza di una vocazione:
troppo vasti sono i campi dell'aria*

«Io l'amo svisceratamente: né vi ci ha virtù in amarla, perché la mia indole è fatta per amare: ho amato sempre tutti, e in vita mia non conosco l'odio: molto più mia madre, ed una madre, con cui ho degli obblighi speciali», sono affermazioni di Antonio in lettera a Giuseppe, riferendosi a Giovanna Formenti, seguite dalla raccomandazione di farle compagnia, di starle accanto e di parlarle anche per lui che era lontano da casa nelle solitudini del Sacro Monte Calvario (lett. 384).

Dopo la partenza di Antonio da Rovereto, nel fatidico 25 febbraio 1826 – viaggio imprevisto, quasi una fuga da Rovereto verso Milano in compagnia di Nicolò Tommaseo suo involontario complice (lett. 197) – si aprì per Giovanna, ormai vedova, una fase lunga e dolorosa segnata dalla separazione dal figlio. Per lui essa aveva avvertito sempre un trasporto profondo, che maggiormente si acuì dopo la scomparsa del marito, quando si trovò sola ad affrontare problemi non facili, fra i quali, le stranezze di Giuseppe Maria.

La presenza di Antonio in casa era perciò indispensabile: le mancavano

la sua forza e la sua saggezza, ora come non mai necessarie: «Voi siete il capo di casa e la vostra mancanza decide molto per tanti inconvenienti quali non posso fidarli alla carta», scriveva a lui il 6 gennaio 1827, dopo quasi un anno dalla sua partenza (lett. 232). Perciò in nome dei diritti di madre reclamava a sé il figlio: «Se fosse lo stesso, fare li vostri studi in famiglia che fuori ancorché ci volesse più tempo a compir l'opera [sic], io direi quanto sarebbe meglio per molti motivi» (*Ibidem.*). Non accettava la sua lontananza e non ne comprendeva i motivi: fossero essi il Consiglio di Sua Santità (il “mandato” di Pio VIII), che pure a lui faceva onore, o la necessità di seguire gli studi, «la vostra eccessiva passione [...] ragione di tanti vostri incomodi, e perdita di vostra salute» (lett. 303); a tutto contrapponeva il dovere dei figli di obbedire alla loro genitrice e l'obbligo di venire incontro ai suoi bisogni: «Vi siete scordato di ciò che avete promesso ha vostra Madre m'avete detto che per fino che io vivo non mi abbandonerete ed è già tre anni che vivo priva di voi, bele parole ma tristi fati» (lett. 281).

Quanto alla determinazione di Antonio di dedicarsi a opere di bene, lei non comprendeva perché egli dovesse portarsi lontano: «Quando sarete a casa con quante comodità, e vantaggio potrete attendere a sodisfare à tutti due questi doveri e nello stesso tempo prendermi fuori di tante agitazioni e rancori» (lett. 303). Concetti che ripeté nella lett. 336: «Voi dite che siete la per fare del bene è questo bene perché non si può farlo nella sua patria».

Antonio soffriva per questi rimproveri, se ne sentiva amareggiato ed afflitto; ma, fermo nei suoi propositi, invocava la necessità di dare ascolto alla voce del dovere, contrapponendo alle ragioni del cuore quelle della sua coscienza e della sua volontà: «Ella non può ignorare come sia fatto il mio cuore, quali sieno i miei sentimenti, e quanto sacri io riconosca i miei doveri» (lett. 199); e più tardi da Milano il 4 giugno 1826: «Mi par mill'anni ch'io non la vegga; e creda che mi tiene lontano non altro che il mio dovere e la conosciuta volontà divina» (lett. 207, la sottolineatura è mia). Infine, incalzato dalle insistenze materne, scrisse in risposta a una sua lettera parole dure ma vere: «È una ragione più forte che mi fa dover esser crudele con me stesso, e fors'anche con altri, la ragione del mio dovere»; ma questa è la legge della vita: «Ma che vuol fare con questi figliuoli? Usciti del nido ed imparato ch'abbiano a volare chi può tenerli, chi seguirli? Troppo vasti sono i campi dell'aria» (lett. 304).

La madre non capì mai queste ragioni, eppure accettò con forza la sua sorte e, rimanendo spiritualmente a fianco del figlio, sollecitò sempre ad ogni suo bisogno, non mutava i propri sentimenti: «Voi conoscete poco il Cuore di vostra Madre. Aver un Figlio e una Figlia tutti due l'ontani e distacati da me, è un'afflizione che non la intende chi Madre non è. Si vive sempre con pensieri lugu-

bri tutte le disgrazie si presentano alla fantasia. È una croce che rode sempre, è pur conven che la porta in pace» dal momento che essi, i figli, hanno ascoltato non i suggerimenti suoi ma quelli che li hanno “precipitati” (lett. 336).

Con questi accenti dolenti suggellava il suo dramma non risolto; ad Antonio invece rimaneva nel fondo del cuore la nostalgia della casa, della patria e della vicinanza dei cari: «Scegliendo prima quanto mi piace che quanto Iddio vuole, non darei passo dalla casa nostra, dove si possiede il tesoro inapprezzabile della pace, della benevolenza, e d'un vivere semplice e liberale» (lett. 207).

Antonio e Gioseffa Margherita. *Non cerco sale ma cuore*

Sono parole di Gioseffa volte al fratello, il quale in una missiva precedente l'aveva rimproverata, trovando che nelle sue risposte ella si perdesse in minuzie di poco conto. Egli, reso sicuro dal «temperamento fortissimo» della sorella (lett. 97), era solito sollecitarla a migliorarsi, a rafforzare il suo animo e il suo intendimento: le faceva notare che scriveva molto male, e le consigliava di studiare, misurandosi anche nell'apprendimento della lingua latina; la esortava ad abbandonare ogni forma di «timidità donnesca», a pensare «con certa grandezza» (lett. 142), ad avere un «coraggio senza confini e una intraprendenza senza limiti» (lett. 136). Gioseffa, docile, ascoltava e metteva in pratica, non senza rinunciare tuttavia al proprio discernimento, sicura del proprio giudizio: di quanto ella rimanesse ferma sulle sue personali convinzioni lo mostra un piccolo screzio verificatosi fra loro su un minuto fatto di cronaca.

La giovane in lett. n. 191 si era dilungata a informare il fratello su un matrimonio celebrato in contrada fra un giovane zoppo e una ragazza cieca, notizia che parve cosa di poco conto al corrispondente, che le consigliò di mettere, scrivendo un'altra volta, «un pizzichino di sale» nel calamaio e di trasmettergli piuttosto informazioni sul suo stato, sulle sue occupazioni, sui suoi pensieri (lett. 192).

Ferma, ma dolce, fu la risposta di Gioseffa che concluse con l'affermazione perentoria: «Ed io vi dirò che con Voi non cerco sale ma cuore»; indi esplicitò meglio l'intento che l'aveva mossa nel raccontare l'episodio «a una persona d'ingegno»: pietà e ammirazione lei sentiva verso i due infelici, considerando che, con le loro esibizioni, tentavano di «darsi un modo di sussistenza». Andando intorno, lui suonando lei cantando – lei afferma – essi avrebbero attirato l'attenzione degli spettatori e vinto la loro infelicità vivendo ambedue «allegrement, cioè sempre tra canti e suoni». «Voi – concluse – trovate tal cosa senza sale, ed io la trovo degna di una vostra composizione» (lett. 193).

La giovane visse la propria vocazione con la fermezza di una vera fondatrice e il candore di un'adolescente; entusiasta del clima di santità e della perfetta concordia che regnava nel convento delle Figlie della Carità di Verona ella esclamava: «Io credo che se fossi vissuta al tempo de' primi cristiani, non avrei potuto vedere maggior carità di quella che qui regna» (lett. 188); e perseguì pertanto con determinazione il suo disegno fino a realizzare nella città di San Vigilio una istituzione religiosa femminile. Seguì personalmente il restauro e il riassetto dell'ex convento dei francescani, curò il suo arredo provvedendo la casa, con l'aiuto di Antonio, di libri e di immagini sacre a nutrimento delle abitatrici del luogo così come delle ragazze che sarebbero entrate (lett. 274). Si dedicò anima e corpo alla cura e all'educazione delle giovanette che accorrevano in gran numero all'istituto: «La nostra scuola è assai numerosa, più ancora di quello che porterebbero le nostre forze», scriveva il 5 dicembre 1829 a distanza di un anno e mezzo circa dall'entrata nel nuovo convento (lett. 313).

Nella casa trentina delle Figlie della carità, secondo lo spirito canossiano, si educavano le giovanette nella religione cristiana e le si istruivano per divenire maestre da collocare «ove poi la Provvidenza le destinerebbe» (lett. 378). Quanto abbia influito quest'opera a dare un nuovo corso alla condizione delle donne, aprendo loro un'altra dimensione della propria esistenza, oltre al tradizionale ruolo di donna di casa, non è stato ancora oggi adeguatamente rilevato dagli studi di storia e di sociologia, eppure essa fu feconda e determinante in tale direzione. In questo impegno Gioseffa Margherita consumò le sue forze e la sua vita, spegnendosi nel 1833 a soli 38 anni.

La sua figura di religiosa e fondatrice, sicuramente fuori dal comune ma forse oscurata dall'ombra grande del fratello, meriterebbe invece maggiore considerazione e conoscenza, sì da poter prendere il posto che merita, in una eventuale Storia della spiritualità di Rovereto, accanto ad altre donne religiose del luogo: Giovanna Maria della Croce e le cofondatrici del monastero di Santa Chiara, Agnese Wangher promotrice del monastero di Santa Croce, le sorelle salesiane del convento della Visitazione che introdussero nella città il culto del Sacro Cuore, ispiratore del bel carme religioso di Bianca Laura Saibante (Biblioteca Civica di Rovereto, ms. 5.9, c. 153r-v).

Antonio e Giuseppe. *Un esempio di educazione non riuscita*

“*Frangi potest flecti non potest*”, scrisse Antonio nella lettera al padre del 25 aprile del 1818 (lett. 93) a proposito della refrattarietà del fratello ad ogni buon insegnamento e consiglio; a questa corrisponde l'attestazione dello stes-

so tenore resa da Adelaide Cristani de Rallo, paziente moglie di Giuseppe, al cognato Antonio: «Egli è pur sempre l'eguale e per quanto io faccia non posso vincerlo» (lett. 731). In questo lungo arco di tempo si consumarono le forze e le attese di quanti, familiari e maestri, si adoperarono per educare e migliorare un temperamento difficile e indocile: «Ma certamente che ci vuol un cuor forte a vivere di sì magre speranze», aggiunse Antonio alquanto sconsolato al padre nella epistola sopra citata (lett. 93), riferendosi al desiderio dei genitori di vedere guarito il figlio.

Eppure l'esordio di Giuseppe nel corso di retorica del ginnasio di Verona fu quanto mai positivo: il giovane studente trovava di suo gradimento la scuola, l'ordine che vi regnava, il comportamento degli alunni, e prevedeva di trarre grande profitto dalla frequentazione delle lezioni (lett. 6). Da questo entusiasmo fu contagiato lo stesso fratello che nella lunga, e bella, lettera di risposta dell'11 maggio 1816, si abbandonò a un elogio delle bellezze dei classici e dei «purissimi dilette» che essi producono, e a consigli su come studiare proficuamente, con l'auspicio che Giuseppe, terminati gli studi pubblici, si dedicasse al culto delle lettere, e facesse rinascere in Rovereto la latinità, in modo che essa potesse mostrare in loco «la sua maestosa faccia come già fece altre volte in varie città», a Padova, ad esempio, nei benedetti tempi del Facciolati, del Forcellini, del Volpi (lett. 7).

Le belle speranze furono ben presto smentite dall'insorgere nel fratello di malesseri fisici e psichici, dal manifestarsi di comportamenti eccentrici agli occhi sia dei familiari, sia degli estranei. Antonio prese ad osservare il male (lett. 30), a mirar le piaghe per guarirle (lett. 25), sobbarcandosi il «pietoso officio» di trovarvi qualche rimedio; ne parlò a lungo nella corrispondenza con il padre, oscillando fra la consapevolezza che il fratello «ha un male sì morale che fisico inveterato e abituato eccessivamente» tale da pregiudicarne la guarigione, e la determinazione a non abbandonarlo, convinto «che qualunque uomo si può mutare» (lett. 103).

Per tutta la vita quindi egli non venne meno al compito di ammaestrare, sostenere, guidare il fratello, optando per la via dell'affabilità, e della bontà (lett. 128), salvo in quei momenti in cui Giuseppe mostrava i lati peggiori del suo carattere; allora poneva solidi paletti alle smanie e pretese di lui, segnando i limiti in cui doveva contenere il suo interesse, fermo nell'intento di salvaguardare la propria quota dell'eredità paterna, già destinata nella sua mente a fini ben precisi. Così, in seguito alle insistenze del fratello perché prendesse qualche decisione sul destino *post mortem* della eredità ricevuta, rispose in termini decisi: «In quanto all'obbligarmi dopo morte, vi ho dichiarato che di tali obbligazioni, a cui sempre mi volete tirare, con una perseveranza incredibile, *non*

ne prendo e non ne prenderò mai nessuna» (lett. 544, il corsivo è nell'originale).

Particolare sollecitudine Antonio mostrò in un periodo delicato della vita di Giuseppe, gli anni 1831-1832, quando si accentuò in lui la convinzione che tutto e tutti gli erano contrari, e si acuirono le incertezze e la difficoltà nel gestire i propri affari (lett. 345); insorsero nel suo animo acuti sensi di persecuzione: a Rovereto gli pareva di «essere molto perseguitato [...] di essere diventato l'obbrobrio e lo scherno della plebe» (lett. 343). Smarrito, egli ondeggiava fra l'idea di «farsi religioso» in qualche ordine (lett. 352) e progetti matrimoniali; alla fine egli si chiudeva sempre più in se stesso.

Antonio, per consiglio della madre (lett. 336), si riavvicinò al fratello dopo un periodo di rapporti tesi: lo rincuorò con pacati ragionamenti e con argomenti tratti dalla sua profonda umanità per dissipare le fantasie che intristivano la sua mente. Senza mortificarlo, egli cercava di ricondurlo alle proprie responsabilità, facendo appello alle risorse positive della sua natura, e indicandogli nello stesso tempo i rimedi opportuni quanto ragionevoli non con prediche ma con pacati ragionamenti: vivere in compagnia, seguire una giusta alimentazione, ascoltare persone savie e confidare in Dio.

Giuseppe avvertì il beneficio della benevolenza e della vicinanza del fratello e gliene diede piena attestazione (lett. 358). Riuscì allora a guarire dai suoi mali e a diventare l'uomo che Antonio avrebbe voluto? Adelaide, la moglie, in lettera del 9 dicembre 1853, comunicava al cognato che «Giuseppe ebbe due mesi d'un agitazione e mal umore che Dio solo il sà [...] le ragioni e le preghiere non valevano che a metterlo in furia» e confessava di avere perduto più volte la pazienza (lett. 791). Comunque, fra ondeggiamenti di stati d'anima, decisioni avventate e molestie al fratello per ragioni economiche, l'ultimo rampollo di Casa Rosmini visse la sua vita nei limiti di una «normale» esistenza grazie alle amorose cure e al sostegno dei suoi familiari.

Antonio e Adelaide. *La pastorella di Sant'Ilario*

Nella lettera del 6 aprile 1841 Giuseppe informava il fratello che gli era stata proposta come futura moglie la baronessa Adelaide Cristani de Rallo, giovane di discreta figura ma di «assai meschina dote» (lett. 525); nella risposta Antonio minimizzò le sue preoccupazioni sull'entità della dote, consigliandogli di considerare piuttosto la bontà del carattere, la buona fama e l'intelligenza della promessa sposa. Raccomandava inoltre di essere generoso nell'apparecchiare i preparativi per le nozze prevedendo, senza eccedere nel lusso, una spesa consistente, finanche di cinquemila o seimila fiorini (lett. 526). Tali

erano i costumi dei patrizi roveretani che, pur parsimoniosi nelle quotidiane circostanze, non rinunciavano a celebrare le scadenze importanti della vita con larghezza di mezzi in conformità del prestigio della famiglia e dello status sociale. Antonio mantenne sempre alto questo tratto signorile dovuto alla sua condizione, per di più ingentilito dalla finezza del suo spirito.

Così entrò in casa Rosmini la nobile Adelaide, apportandovi un vento di freschezza e novità. Ella era infatti l'unica, fra i protagonisti di questo carteggio, ad essere nata nell'Ottocento, e dello scarto cronologico portava i segni. Aveva frequentato le scuole di nuova impostazione, che assicuravano anche alle donne capacità di esprimersi e scrivere con proprietà. Mentre le bambine della generazione precedente avevano appreso negli istituti educativi soltanto a scrivere in chiara e bella grafia ma non a esprimersi secondo le regole della grammatica italiana – ne vediamo esempi non solo in Giovanna Formenti ma anche in dame a lei coeve, quali Teresa Piomarta e Eleonora Alberti – Adelaide aveva acquisito la capacità di scrivere con proprietà di lingua, di comunicare i suoi pensieri e sentimenti con una certa chiarezza, nonché la pratica della lettura continua, che alimentava leggendo libri religiosi e profani.

Mostrava inoltre attitudini diverse dalle donne del secolo precedente: una maggiore consapevolezza di sé, più alte aspirazioni e la propensione ad autorealizzarsi in ruoli diversi da quelli che la tradizione assegnava al genere femminile. Con l'avanzare del secolo tali inclinazioni si manifestarono più marcatamente in giovani donne; ne danno esempi, in sede locale, le biografie della poetessa Francesca de Lutti Alberti, nata nel 1827, e della drammaturga Carlotta Perini, nata nel 1847. Queste donne si cimentarono addirittura in personali impegni letterari e, per sostenere queste loro vocazioni, si legarono di amicizia con affermati letterati del tempo, che divennero i loro ispiratori e mentori; la prima trovò in Andrea Maffei la sua guida, la Perini ebbe in Francesco Antonio Marsilli un corrispondente compiacente e un generoso maestro.

Anche Adelaide, pur orientata diversamente, si mostrò incline a simili aspirazioni e, una volta entrata nella famiglia Rosmini, trovò nel cognato Antonio non solo un fratello e amico ma anche un supremo modello di vita. Fra loro si instaurò un sentimento di reciproca stima: lui ammirava la bontà dei suoi costumi e dell'anima, come pure la sua «prudenza e dolcezza» (lett. 700); lei godeva dei benefici che «ridondavano» dalla presenza del parente nei suoi brevi soggiorni a Rovereto: molti – scrive il 26 settembre 1848 al cognato – si congratulano con noi per l'onore che ella ci fa con la sua venuta in casa ma, «se conoscesero [sic] il vantaggio spirituale che a noi ne ridonda dalla di lei conversazione, dai santi di lei consigli ed esempi non parlerebbero così sicuramente» (lett. 710), non si limiterebbero cioè a parlare solo di «onori».

Persino «l'impressione» che la presenza fisica di Antonio le lasciava nell'anima – il suo «dolce e maestoso aspetto» – era per lei fattore di incoraggiamento a perfezionarsi nella fede e a intensificare le buone opere (lett. 734).

Ascoltò perciò gli insegnamenti che lui le trasmetteva, particolarmente quello – più volte ripetuto – di «conservare l'animo tranquillo e possibilmente allegro», come vuole la massima della Scrittura *et cognovi quod non esset melius, nisi laetari et facere bene in vita sua* (lett. 619) e ne fece la norma del suo quotidiano vivere. Inoltre, contrariamente ai più stretti parenti, la madre e il fratello, che – proprio in nome della consanguineità – avanzavano verso il congiunto pretese di obblighi e risarcimenti, lei non chiese altro al cognato se non il dono del suo affetto e dei suoi scritti, prodigandosi di contro in offerte, ora di elemosine per i poveri irlandesi, ora di manufatti da lei stessa confezionati, quali pizzi e cuscini per ornare l'altare. Probabilmente fu proprio questo suo disinteresse che le permise di cogliere la grandezza della persona con cui ebbe la sorte di entrare in familiarità: intravide e comprese i «molti affari» che tenevano occupato Antonio, molto più numerosi di quanto lei potesse immaginare e – unica in famiglia – vide l'altezza del suo ingegno: «Ella è filosofo», scrisse in lettera del 3 marzo 1845, «ma io son Donna», aggiunse per giustificare la sua preghiera di non dimenticarsi dei suoi fratelli, di lei cioè e di Giuseppe (lett. 630).

Per suggerimento del cognato, Adelaide fece scelte che la portarono fuori dall'ambito familiare e la sottrassero al destino di moglie intristita per mancanza di figli e per le bizzes del marito, sempre più chiuso nei suoi immaginari mali; quando Antonio le suggerì d'insegnare la dottrina cristiana ai figli dei suoi affittuali di Sant'Ilario, ella accettò di buon animo il consiglio. Settimanalmente pertanto la nobile Rosmini, pur non religiosa anzi di condizione coniugata, si recava nella contrada e riuniva intorno a sé una trentina di ragazzi, ai quali spiegava la dottrina (lett. 591); se poi qualcuno mostrava particolare talento, si adoperava per avviarlo alla frequenza della scuola comunale (lett. 620). L'iniziativa, per quanto modesta nella sua dimensione, fu tuttavia benemerita giacché apriva ai bambini destinati a vivere in condizioni d'ignoranza nuove e migliori prospettive; Antonio si compiacque di quella «missione» e perciò la chiamò affettuosamente «pastorella di S. Ilario» (lett. 626).

Adelaide visse ancora per un lungo periodo dopo la scomparsa del marito e del cognato, percorrendo la via indicata da Antonio a favore della popolazione più bisognosa: impiegò i beni lasciati da Giuseppe nella costruzione di un asilo per l'infanzia nella villa di Marco, nel soccorso alle donne bisognose e nell'assistenza ai soldati feriti e ammalati. Per tali meriti, oltre ad essersi affermata come figura di spicco nella famiglia Rosmini ormai al tramonto, si

è ritagliata anche un posto di rispetto nel campo della filantropia femminile dell'Ottocento a carattere tanto religioso quanto laico, grazie alle sue virtù e alle sue opere (*La donna nella beneficenza in Italia. Lombardia, Veneto, Trentino*, a cura di E. Bruno, II, Torino 1910).

Ultime parole per Antonio. *Il suo lascito spirituale e culturale*

Non si vuole in questa sede affrontare il tema nella sua ampiezza, dopo che in più di un secolo e mezzo dalla sua morte teologi e filosofi vi si sono cimentati e tuttora proseguono negli studi. Si vogliono invece estrarre dal *Carteggio* alcune scintille di luce che, se non restituiscono del tutto il ruolo di protagonista che l'autore assunse nella realtà italiana della prima metà dell'Ottocento, né la sua grandezza nel campo del rinnovamento della teologia e degli studi filosofici, tuttavia valgono a illuminare il lettore che le accoglie. Esse riguardano due grandi legati da lui lasciati: la passione per le lettere umane e per gli studi più severi (lett. 10) e l'adesione alla fede profonda verso Dio e la religione, principi che sintetizzò nella massima «la bella unione delle lettere colla pietà» (lett. 13), anticipazione degli obbiettivi dell'Istituto da lui creato sulla tripartita finalità di carità corporale, carità spirituale e carità intellettuale: intendendo con quest'ultima appunto la missione volta ad illuminare la mente degli uomini con la luce della verità, e a liberarla dalle tenebre dell'ignoranza.

Liliana De Venuto

Stefano Struffolino, *Federico Halbherr. Rovereto, Creta, la Libia*, presentazioni di Paola Pelagatti, prefazioni di Emanuele Papi e Patricia Salomoni, Roma, Gangemi Editore spa, 2024, pp. 1-175, ISBN 978-88-492-5158-6.

Vale la pena, mi pare, di soffermarsi qualche volta a riprendere il filo di studi lunghi e lungamente coltivati. Può essere vero, certamente, che questi studi difficilmente riservino qualche sorpresa, proprio perché a lungo condotti. Tuttavia, può anche essere vero che, riprendendo in mano cose antiche, si scopra un nuovo punto di vista, che illumini di nuova luce le cose note, e finisca per farle vedere nuove. E tutto questo può forse iniziare semplicemente rifacendo il punto della situazione, dopo un tempo più o meno lungo.

Personalmente, coltivo la speranza che questo possa essere il caso degli studi intorno alla personalità umana, scientifica e, diciamolo pure, politica di Federico Halbherr, ora ricapitolati da questo libro recentissimo di Stefano Struffolino, dovuto all'iniziativa di Paola Pelagatti e al sostegno dell'Accademia Roveretana degli Agiati.

Nella sua Prefazione, Emanuele Papi prova a riunire insieme, in poche parole, ciò che di Halbherr è stato detto: la sua sapienza, il suo rigore scientifico, il suo fascino personale, il suo carattere avventuroso, il suo defatigante perfezionismo, la sua generosità con colleghi e allievi, ma anche le sue nevrosi, la sua cattiva salute, i suoi pregiudizi culturali, i suoi legami con una politica, nazionale e internazionale, che a noi pare oggi almeno discutibile.

Patricia Salomoni, a sua volta, riprende il discorso, collocando l'opera di Halbherr nel momento storico della costruzione dell'archeologia classica in Italia, sotto il magistero, più volte evocato in tutto il libro, di Domenico Comparetti. Da questo punto di vista, le missioni libiche di Halbherr sembrano più lo sforzo di coronare i suoi studi cretesi con quelli di "Creta fuori di Creta", che non un cedimento ad atteggiamenti imperialisti, pur dovendo riconoscere in Halbherr uno spirito fortemente patriottico.

In due succinte pagine, poi, Paola Pelagatti rende bene l'idea della posizione occupata da Halbherr in una storia, quella dell'archeologia italiana nell'area greca, che è fatta certo di studi, ma anche di persone, in una continuità che giunge fino ai nostri giorni.

Come era lecito aspettarsi, uno spazio (il primo capitolo) è stato dedicato da Struffolino al contesto roveretano, in cui Halbherr nacque e iniziò la sua educazione. Giustamente si sottolinea l'influenza, sul giovanissimo Halbherr, esercitata dal pensiero di Antonio Rosmini, e soprattutto dalla tradizione rosminiana che a Rovereto, non ostante tutto, era ancora viva nella seconda metà dell'Ottocento: ne esce il ritratto di un giovane imbevuto di cultura cristiana e cattolica, lettore assiduo dei Vangeli e impegnato nello sforzo di metterli in pratica.

Naturalmente, al primo capitolo ne segue un secondo, e agli studi liceali seguirono quelli universitari, svoltisi a Roma e poi a Firenze. La scelta di Università italiane, certo legata anche a un animo patriottico e irredentista, dovette però dipendere anche dal sentimento vivissimo della necessità di una educazione archeologica non solo libresca, ma applicata alle cose, e non limitata a una seppure raffinatissima filologia, alla Mommsen, ma strettamente legata a indagini di natura multidisciplinare e interdisciplinare. Di qui l'amicizia con Julius Beloch, e con Gaetano De Sanctis. A Firenze poi, presso il Regio Istituto di Studi Superiori e Pratici, Halbherr ebbe modo di perfezionarsi con Domenico Comparetti. Negli studi condotti in quella sede, già si coglie la capacità di Halbherr di unire insieme fonti epigrafiche e storico letterarie, e l'attenzione rivolta alle istituzioni politiche e giuridiche che nelle epigrafi sono menzionate. Perfezionatosi nel 1882, Halbherr giunge per la prima volta in Grecia, dove nel 1883 produce le sue prime prove come epigrafista sul campo, in ciò differenziandosi da Comparetti.

Tutto ciò è utilizzato da Struffolino per un lungo capitolo, il terzo, dedicato finalmente alla terra che di Halbherr fu, per certi versi, patria adottiva: Creta. Non pretenda il lettore di queste righe una dettagliata descrizione dell'avventura cretese: ci sono per questo le pagine di Struffolino e la bibliografia da lui studiata e citata. Ci soffermeremo invece sugli obiettivi generali di quella prima missione, iniziata nel 1884, e poi di tutte le successive, fino all'ultima conclusasi nel 1930, poche settimane prima della morte di Halbherr. Si trattava certo, per Domenico Comparetti che la ispirò, di una missione scientifica, anzi tutto. Si trattava però anche della missione patriottica destinata a ricavare un posto di prestigio per la cultura italiana nel panorama internazionale. E si trattò, per Halbherr, del punto di svolta della sua vita. La scoperta, tra 1884 e 1885, della celebre epigrafe di Gortina, la regina delle epigrafi greche, ne decretò infatti il successo accademico, con la cattedra di Epigrafia presso l'Università di Roma, e ne fece infine, per necessità di cose, aiutata da personale inclinazione, un archeologo rifinito. La scoperta inoltre rafforzò l'amicizia e la collaborazione con Paolo Orsi, e aprì ad Halbherr la

via per gli Stati Uniti, in cui trovò estimatori e finanziamenti, e per il Regno Unito, dove strinse amicizie e collaborazioni che durarono tutta la vita. Anzi, se dobbiamo credere a Struffolino (e perché mai non dovremmo, visto che le fonti non mancano?), fu proprio Halbherr, impossibilitato per varie ragioni a occuparsene personalmente, a indirizzare Arthur Evans a Cnosso. Cosa poi ne seguì, sta in tutti i libri di storia.

Ciò che impressiona, in questa fase dell'opera di Halbherr, è il dinamismo e la capacità di lavorare sul campo, in contesti diversi, e sempre molto difficili. Soprattutto però colpisce la sua capacità di dare agli scavi cretesi una dimensione non personale o personalistica, ma istituzionale. Tutto ce lo mostra: la sua insistenza per ottenere non solo finanziamenti, ma la creazione di una stabile Missione Archeologica Italiana, la ricerca di collaborazioni permanenti con colleghi, amici e allievi, istituzionalizzandole mediante delega di funzioni direttive e responsabilità determinate. Non si tratta dell'operato di un formidabile ma egoista lavoratore, ma di quello di un maestro che guarda al di là della sua persona, in vista del continuo sforzo di approfondire e migliorare studi e conoscenze.

I risultati non si fecero attendere: la decisione di fondare la Missione Archeologica e l'avvio degli scavi a Festo sono contemporanei (1899-1900), e quegli scavi si fanno notare per il progresso della tecnica stratigrafica e, più in generale, per la capacità di adottare un metodo multidisciplinare. Struffolino segue con competenza lo svolgimento degli eventi e la ricostruzione della storia cretese che ne deriva. Un punto mi pare interessante, e andrebbe forse approfondito: da un lato Halbherr riconobbe la natura amministrativa e contabile delle tavolette in scrittura lineare rinvenute in sempre maggior copia, e dall'altro, come molti suoi colleghi, abbandonò progressivamente (ed erroneamente) l'idea che la lingua delle tavolette stesse fosse il greco. Se certamente si può fare, ed è stata fatta, la storia della decifrazione di una lingua e dei documenti scritti in quella lingua, forse sarebbe altrettanto utile ricostruire la storia di una mancata decifrazione, e le ragioni di un fallimento, seppure temporaneo. Chissà che, come Struffolino suggerisce, noi possiamo attenderci qualcosa in questo campo!

Struffolino ricorda poi che la Grande Guerra portò un arresto delle attività di scavo, e che Halbherr dovette impegnarsi come organizzatore, anche e soprattutto a Roma, sempre più che come scavatore in prima persona, senza per altro rinunciare all'impegno accademico, con le cattedre di Epigrafia Greca e di Letteratura Greca. A questo impegno, e ad altri collegati, è dedicato il quarto capitolo. La scoperta dell'epigrafe di Gortina aveva propiziato la carriera di Halbherr, ma il suo impegno sul campo gli aveva reso assai difficile

l'insegnamento, costringendolo a darsi da fare per trovare supplenti. D'altra parte, Struffolino accenna, seppure con molto pudore, alle miserie della vita accademica, che pure traspaiono dalle lettere di Halbherr, e che forse meriterebbero qualche approfondimento.

Meno discutibile, e certo più gloriosa, fu la fondazione della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Il dibattito sulla questione durò anni, e significativamente non fu solo e tanto una questione di denari: il problema principale era il rapporto tra la nuova istituzione da creare e quelle esistenti: la Missione Archeologica a Creta e la Scuola di Archeologia a Roma. Fu solo nel 1909 che la vicenda ebbe un lieto fine, e con la nomina del primo direttore, Luigi Pernier. In modo interessante, Halbherr raccomanda al Pernier di tenere un basso profilo, per non suscitare invidie e risentimenti negli ambienti romani: Struffolino giustamente ricorda tutto questo, e, se si connette questa informazione con il soprannome di "eminenza grigia dell'archeologia italiana", dato ad Halbherr dal suo ex studente Gilbert Bagnani, se ne ricava un'immagine e – perché no? – un metodo, su cui non sarebbe forse una cattiva idea indagare, anche per una migliore comprensione, in generale, della vita delle istituzioni scientifiche e culturali. In parte lo fa già Struffolino, e le vicende della Scuola Archeologica, in quegli anni, mostrano sempre Halbherr agire con discrezione, per risolvere problemi e affrontare difficoltà, senza mai nemmeno pensare di proporre se stesso come direttore.

Questa attività costituisce anche uno dei problemi più difficili per un giudizio equilibrato sull'opera e la personalità di Halbherr. Struffolino ne è consapevole e affronta la questione nel quinto capitolo, dedicato non casualmente alle missioni in Libia. Ciò che è in gioco, in verità, è lo statuto politico e morale dell'archeologia, molto più che il giudizio storico su Halbherr, giudizio che, in quanto tale, dovrebbe tener conto del tempo in cui egli visse e della sua cultura, più che delle nostre prospettive e dei nostri problemi. Non sarebbe male, dunque, affrontare la questione vera a viso aperto, senza mescolarla con altre. Struffolino ricorda, con buone ragioni, che Halbherr non ebbe lo spirito del colonizzatore, sebbene non mancò certo di patriottismo. Tuttavia, è doveroso ricordare che patriottismo, nella prima metà del Novecento, in un momento di esaltazione nazionale per la fine del Risorgimento e la vittoria nella Grande Guerra, poteva significare anche qualcosa di più (e di meno nobile) della consapevolezza pacata dei valori nazionali. D'altra parte, e qui Struffolino vede bene, l'archeologia, per sua natura, e soprattutto fuori dal territorio nazionale, ha bisogno della politica: non è casuale che Halbherr abbia tanto tenuto a collegare le sue missioni all'attività del Ministero degli Esteri, e non solo a quello della Pubblica Istruzione. Non c'è quindi, è vero,

nulla di strano nella convergenza, tal ora rumorosa e bellicosa, e tal altra pacifica e sommessata, tra politica e ricerca archeologica, e non vale nemmeno la pena di stupirsi se la politica, per i suoi interessi, di tanto in tanto sostenga l'archeologia. Semmai, potremmo aggiungere noi, è singolarmente stupefacente che, quando questa convergenza accada, l'archeologia, e ogni altra scienza a dire il vero – vorremo oggi dimenticare la fisica? – riesca a continuare a essere scienza. Insomma, il problema è quello del patto col diavolo: lo scienziato tal ora agisce da stregone, evocando il diavolo nell'illusione di poterlo controllare, e tal altra si trova invece a fronteggiarlo senza averlo evocato, e in entrambi i casi ha lo stesso problema: fare il suo mestiere senza esserne dominato. Come possa, forse, riuscirci è un problema aperto. Personalmente, credo che una parte della strategia di Halbherr sia stato il suo costante rifiuto della direzione di istituzioni, anche se da lui ispirate: parlare, come Struffolino fa, solo di un tratto caratteriale e psicologico non mi pare sufficiente. Si tratta del genere di spiegazione che spiega tutto, e proprio per questo finisce col non spiegare nulla. Se dovessi prendere sul serio l'educazione di Halbherr, e la sua fede cristiana, sempre coltivata, direi che forse egli trovò la sua personale soluzione al problema del potere, rifiutando di esercitarlo in quanto tale, nella misura in cui vi riuscì. Che è, in fondo, l'insegnamento del Vangelo di Giovanni. Ma naturalmente, questo appartiene al segreto di un'anima, e quindi, con molta probabilità, siamo destinati a restare per sempre in dubbio.

Comunque siano andate le cose, resta vero che Halbherr fu un sostenitore precoce della ricerca archeologica italiana in Libia, e che fu ben consapevole delle sue difficoltà, anche e soprattutto per l'ostilità delle popolazioni locali. Struffolino segue da un lato il dibattito scientifico, e dall'altra quello politico. Essi corrono paralleli, nel senso che si sviluppano sempre intorno alla Libia, ma senza incontrarsi, almeno fino a quando l'Italia non comincia seriamente a pensare alla colonizzazione. Significativamente, Halbherr aveva perorato la causa archeologica per anni senza successo, e solo quando il governo italiano ebbe maturato, o quasi, l'idea della conquista coloniale, egli ne fu ricercato, e in fondo solo per non lasciare il campo libero ad altri, fossero costoro Danesi o Statunitensi. Non sono certo, come ho già detto, che valga davvero la pena di impegnarsi in una difesa postuma di Halbherr, sono però d'accordo con Struffolino quando afferma che, in realtà, le imprese archeologiche avevano – o forse hanno? – un'importanza politica del tutto secondaria, rispetto ad altre, come le prospezioni geologiche e mineralogiche. Non è meno vero, d'altra parte, che, lasciando da parte la Guerra di Libia, in Cirenaica Halbherr combatté la sua guerra: una guerra archeologica contro gli Americani. Lo scrisse chiaramente, affermando la sua volontà di mantenere gli accordi

personali raggiunti con il capo della spedizione americana, ma anche l'opportunità che il governo italiano, che da quegli accordi non era vincolato, agisse diversamente e ostacolasse attivamente gli scavi stranieri. In questo clima si verificò nel 1911 l'omicidio dell'epigrafista americano Herbert Fletcher De Cou. Cosa accadde davvero, non si seppe mai, ma Struffolino ricostruisce tutta la vicenda, e offre una soluzione che sembra essere, oggi, più coerente con quel poco che si sa. Resta comunque un caso aperto. Meno aperto, e più chiaro, fu l'atteggiamento di Halbherr, il quale, preoccupato del destino dell'impresa archeologica, il 9 giugno 1911 finì per lasciarsi andare, volontariamente con buona probabilità, e con il ministro degli Esteri, seppure in modi riservati, a uno sfogo che è, in realtà, un esplicito sostegno alla campagna militare. Il fatto è innegabile, e non si potrà certo fingere che non sia accaduto. Che poi sia stato determinante, è difficile crederlo. Certamente però le mire dell'Italia, più o meno pacifiche, erano note da tempo. Tuttavia che per Halbherr l'archeologia, in Libia, fosse strumento della conquista coloniale, è assai più arduo da sostenere, almeno stando alla documentazione raccolta da Struffolino.

Halbherr non fu solo archeologo, fu, e lo si è capito, anche uomo. Ma uomo che, pur avendo contemplato l'ipotesi di sposarsi, per ragioni diverse, in parte note e romanzesche, non lo fece mai. Fu comunque, a detta di quanti lo conobbero, uomo mite e gentile. A questa umanità è dedicato l'ultimo capitolo, il sesto, del libro di Struffolino. Ne esce un ritratto tipicamente ottocentesco: un colto e garbato proprietario terriero, amante delle sue terre, attento alla loro coltivazione e alla loro produttività, e angosciato quando la Grande Guerra comportò, in sostanza, la loro distruzione. Significativamente, mi sembra che l'immagine che Halbherr aveva di sé fosse quella di un uomo capace di vivere del suo, s'intende dei suoi beni, non del suo lavoro di professore. Lo stipendio era considerato da lui più un'integrazione, da usarsi al bisogno per la ricerca, che la fonte principale del suo sostentamento. Questo, e non solo l'amore per la sua terra d'origine, doveva essere il motivo della cura posta nel restauro della sua proprietà roveretana del Brione, con i suoi vigneti. Del resto, si può dire che della casa restaurata al principio degli anni Venti, Halbherr abbia goduto relativamente poco: sempre impegnato tra Roma, la Grecia e Creta, egli era, e si sentiva, un sopravvissuto tra molti amici morti o invecchiati. E così, da sopravvissuto si spense, probabilmente per "l'amica dei vecchi", una polmonite, la sera del 17 luglio 1930, in via Arenula 21, a Roma, nel suo appartamento in affitto. Non è strano, in questa vicenda, che avesse fatto testamento a Candia nel 1925, né che avesse lasciato tutti i suoi beni alla Congregazione di Carità di Rovereto, legandovi l'usu-

frutto a favore della sua governante Emma Leonazzi, e della sua figlia adottiva Maria Fasoulakis (figlia di un operaio cretese). Un po' più strano è che della sorte di quel lascito nessuno si sia mai occupato, ma tant'è. Meno ovvio, in un ambiente difficile come quello accademico, è che l'epitaffio «più sincero e toccante» sia stato niente meno che quello di Arthur Evans. Fra gli epiteti che egli riservò al suo vecchio amico, merita di ricordarne alcuni: *Patriarch of Cretan excavation, master among disciples, inspirer*.

Quali che siano stati i limiti, della persona e dell'attività di Halbherr, e quale che sia il giudizio che se ne voglia dare, bene ha fatto Stefano Struffolino a chiudere così un libro che, pur non avendo forse l'ambizione di proporre nuove scoperte, pure finisce per incoraggiarle, per indicare la via a nuove ricerche, e certamente anche per suggerire un ripensamento di quelle già fatte. Un libro come questo, dunque, ha il merito di avvicinare il lettore, specialista o no, a una personalità di indubbio grande rilievo scientifico. Potrebbe però anche avere quello di portare a nuove scoperte, grazie alla presenza di una documentazione sempre più completa e facilmente consultabile. L'Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati è ormai da diversi anni ben catalogato e accessibile, i taccuini di scavo di Halbherr sono digitalizzati e consultabili sul sito della Scuola Archeologia Italiana di Atene, insomma, c'è molto da fare: se anche qualche Socio Accademico volesse dar mano all'opera, non sarebbe poi troppo male.

Christian Zendri

